

Roma, 28 Febr.^o 1847.

Rev.do e Carano in C.sto P. Latini,

Debbo saper grado e grazia alla bontà di V. R. della carissima lettera, che scrittami fin dal dì 2 dello scorso mese sta qui in aria sdegnosetta aspettando tuttavia risposta. Essa mi giunse ne' priini giorni della malattia, con cui piacque al Signore di visitarmi, e che mi ha più o meno travagliato le viscere e i nervi nel corso di questi due mesi con quella varietà medesima di molesti e paurosi accidenti, che sì fieramente mi afflissero nella state del 1845. In que' giorni di tribolazione mi era di gran consolazione e conforto la presenza e consuetudine soavissima di V. R.; la mancanza di sì dolce refrigerio fu ora almeno in parte compensato dalle parole affettuose della sua lettera.

Son già alcuni giorni da che per divina misericordia posso dire con verità di essermi al tutto riavuto, e, ciò che è per me non dubbio argomento di sanità recuperata, di non sentirmi più a quando a quando, come prima, sorpreso da non procurate e importune trepidazioni di que' consueti assalti e patimenti negli organi vitali. Faccia Iddio N. Signore che a questa nuova tempesta, la quale per altro mi ha recato gran giovamento allo spirito, abbia a succedere una calma più perenne e sicura, ond'io possa con vigore di corpo e libertà di mente adempire a tutte le parti dell'ufficio che mi venne affidato.

Ecco ciò che il P. Bresciani (24) ha risposto alla domanda fattagli a nome di V. R. intorno al Convittore di Chambery affidato alle cure di V. R. (25).

Avuto riguardo all'indole silvestre e ferina di quel giovane sventurato, intollerante di disciplina e non domabile con quegli argomenti di forza morale che sogliono adoperarsi nei nostri Convitti, come anche a fine di riparare agli scandali, ai disordini, ed ai pericoli che provenivano a gran danno degli altri dall'abbandonarsi di lui a strani trasporti di collera e ad atti che aveano del forsennato e del brutale, si stimò non pur prudente consiglio, ma partito al tutto necessario il segregarlo dalla consuetudine degli altri, e l'affidarlo ad un de' Nostri, che togliesse di lui solo specialissima cura, e si studiasse con ogni arte possibile di emendar quella natura troppo ritrosa e ribelle, e temperarla a forme il più che si potesse umane e civili.

riferimento. Il Crétineau-Joly è il ben noto storico della Compagnia di Gesù, di Clemente XIV, di Luigi Filippo, etc., di cui si avrà occasione di parlare più avanti. Il confessore del Re è mons. Celestino Coele (1783-1857), che fu superiore generale dei Redentoristi, sistematore della teologia morale alfonsiana, arcivescovo tit. di Patrasso.

(24) Si tratta del notissimo p. Antonio Bresciani, nativo di Ala di Trento, il polemico autore di tante opere storiche, apologetiche, politiche; nel 1847 ricopriva le funzioni di preposito della Provincia Torinese della Compagnia, a cui era legata anche la Savoia.

(25) Il *Convittore di Chambery* cui accenna il p. Manera risponde al nome del barone Enrico di Loëvenfel, un personaggio che per lo scrivente permane misterioso, benché decine e decine di lettere dei carteggi latiniani vi faccian riferimento. Oltre il p. Manera, scrivono al p. Latini sul conto del giovinetto i pp. Peyssard, Carminati, Bresciani, Minini, Pallavicini, Ricasoli, Guilbert, Facchini, Della Rovere, Chefson, e altri ancora. Ospite prima del collegio di Genova, fu trasferito poi in quello della città savoiarda, nella presunzione che l'opera educativa ottenesse migliori risultati.

Il p. Latini non sarebbe stato alieno dal cavarne fuori un gesuita, ma la proposta quasi scandalizza il p. Minini; il p. Manera propone di avviarlo per la carriera militare, assecondando la proposta di p. Bresciani.

Ma chi era in effetti questo barone di Loëvenfel, che in termini convenzionali era spesso chiamato « nipote » di p. Latini?

Il duca di Lucca Carlo Lodovico s'interessava spesso a lui, e lo andava a trovare, allorché era ospite del collegio di Genova; visitando una volta Carlo Alberto quell'Istituto, i moderatori fecero di tutto, per tenergli nascosta la presenza del giovane.

Le lettere accennano sovente a una signora di Napoli, ben nota a p. Latini, la quale sarebbe stata madre del « giovane sventurato »; ma il mistero della sua personalità non siamo riusciti a svelarlo, anche se par lecita l'ipotesi che egli fosse figlio di una dama di alto rango, nato fuori del matrimonio o da una relazione illegittima, e poi affidato alla discrezione di p. Latini, perché ne curasse l'educazione.

A meglio conseguire l'intento si prese la determinazione di mandarlo a *Chambery*, accompagnato dal M.^o Garda, dove questi è ito e dimora appositamente per lui, e gli presta non interrotta assistenza per tutto ciò che appartiene all'educazione morale, religiosa e letteraria, costretto a sostenerne con incredibile pazienza le strane bizzarrie e le ire tempestose, cresciute talvolta a segno, da vederselo tutto inviperito avventare le mani al collo in atto di chi è disposto a strozzare un nemico, e correr dietro armato di coltello per ferirlo.

Da ciò V. R. può e deve argomentare che non solo è cosa giusta che al M.^o Garda si paghino le spese della pensione e de' viaggi, ma che inoltre bisogna provvedere al modo di liberare i Nostri dalla responsabilità di custodire tuttavia un giovane sì pericoloso; il quale ha protestato più volte di non volersi più rimanere in collegio, e ha minacciato di fuggire e di portarsi comechessia a Napoli per unirsi allo Zio.

Il P. Bresciani, che per lunga sperienza ne conosce l'indole e l'umore, dice che non si meraviglierebbe punto di sentir verificata la minaccia. Egli pertanto è di parere che non v'abbia miglior mezzo di sgravar noi da tanto peso e di procurare il men tristo avvenire del giovane, che quello già proposto altra volta, se non erro, a V. R., di metterlo nel Real Corpo di Marina in Genova, dove sarebbe, secondo il bisogno che ne ha, corretto dal freno della disciplina militare, e potrebbe aprirsi la via a conseguirvi il grado di ufficiale per la naturale attitudine che dimostra a ben profittare nelle scienze matematiche.

V. R. si compiaccia di prendere in considerazione un tal divisamento, di sottometterlo al giudizio degli altri parenti del giovane, e di significar poi al P. Bresciani quel che verrà definito.

Ho aspettato sinora, ma indarno, qualche risposta dal P. De Rosa intorno all'età e alla dote della primogenita del fu C.e di Policastro, per potere spingere più innanzi i buoni officî da V. R. desiderati in pro della med.a presso alcuni di questi Signori.

Quante cose potrei e vorrei dirle, se mi fosse dato per poche ore parlarle *os ad os*. Spero che le sia già da gran tempo pervenuta la copia della *Storia della Comp.a* della 2^a edizione, di cui durante la mia infermità diedi incarico al F. Vannini.

Si compiaccia di far gradire i miei ossequi devotissimi al S. March.e di Pietracatella e a Mons.r Nunzio, il quale andrà dandole contezza delle cose di Roma molto meglio che io non farei.

Mi saluti con tutto l'affetto i Nostri di cotesto Convitto e preghi caldamente per me ne' SS. SS. SS.

Di V. R.

Infimo Servo in C.sto
Franc.o Manera d. C. d. G.

N. 10 - P. MANERA A P. LATINI.

Roma, 19 Marzo 1847.

Rev.do e Car.mo in C.sto Padre

Spero che Le sia pervenuta la mia ultima lettera scrittale sin dalla fine dello scorso Febbraio, e ritardata di molti giorni per essere fallita l'occasione di chi dovea recargliela a mano. Mi giova anche sperare che per mezzo del mio buon Giacinto (26) abbia ricevuto la copia del *Discorso a Pio XI* di Vincenzo Gioberti.

Questo *Discorso* pubblicato nel famoso giornale del *Contemporaneo* il dì 6 corrente fu subito ristampato in un libretto a parte di cui si tirarono esemplari a migliaia, e si diffusero con somma rapidità per le mani di tutti.

V. R. non troverà forse improbabile il sospetto cadutommi in mente del doversi riguardare un

(26) Si tratta di don Giacinto Manera, fratello di p. Francesco, il cui nome ricorre spesso nelle lettere qui pubblicate.

tal di ~~collo~~ come un brano della grand'opera che il Filosofo Cattolico sta per balestrare sul capo de' Gesuiti, ove consideri quel che se ne dice nell'annunzio datone dal *Contemporaneo*, cioè che « ristampando a parte questo bellissimo scritto si ebbe la mira lodevole di meglio propagare i pochi e interrotti frammenti dell'allocuzione ancora inedita di Vincenzo Giuberti » (27).

Il dì 6 cor. e ebbi la sorte di essere ammesso a particolare udienza dal S. Padre. Non meno, anzi più e meglio delle altre volte mi accolse con bontà incredibile, e mi trattene per ben tre quarti d'ora parlandomi con grande effusione di cuore ed ispirandomi coraggio di parlargli con lealtà e franchezza più di figliuolo a Padre, che di suddito a Sovrano. Niuno meglio di Lui comprende la difficile e trista condizione attuale del suo governo; e, quantunque umanamente considerando le cose dovrebbe esserne non pur commosso, ma abbattuto e sgomentato, egli si sente avvalorato a sperar bene dalla più alta e sicura fiducia nella provvidenza del Signore.

Vero Angelo di mansuetudine e di pace, ha tentato tutte le vie di ricondurre con argomenti di squisita clemenza i suoi traviati figliuoli all'obbedienza e alla concordia. Ma i caldi amatori della libertà han voluto interpretare questi atti di clemenza secondo le massime che han fitte in capo, torcendo in sinistro le pure e sante intenzioni del Capo della Chiesa, levandolo in cielo con indegni e scandalosi elogi, somiglievoli al canto delle Sirene, come Principe riformatore di Roma e rigeneratore dell'Italia, e mettendogli in bocca parole e sentenze che Egli non ha mai dette né sognate.

Gran meraviglia debbono certamente aver destato nell'animo di tutti i buoni, massime ne' paesi lontani, certi articoli in materia politica stampati in alcuni de' molti giornali, che a guisa di locuste si moltiplicarono in Roma sul cominciare di quest'anno, dettati da uno spirito di licenza, che non è, né può essere per nulla conforme alle massime del governo pontificale.

Or posso di certa scienza assicurare V. R. che più di tutti n'è stato compreso d'indegnazione e di dolore il S. Padre, e che a tanto disordine ha già provveduto efficacemente con l'editto sulla censura della stampa, di cui Le acchiudo qui una copia (28).

Le basti un tal cenno per potere con quella perspicacia, di cui Ella è dotata, argomentare tutto il di più che potrestesi dire intorno allo stato delle cose in Roma. Non debbo per altro dissimularle, che gli avvenimenti i quali nel corso di pochi mesi con tanta rapidità ebbero luogo sono sì complicati per l'intreccio delle circostanze onde furono accompagnati, e sì difficili ad essere ben giudicati per la varietà e discrepanza de' pensieri e degli affetti di quei che vi presero parte, che sarebbe non pur malagevole impresa, ma temerario consiglio il cimentarsi a volerne dare per ora in iscritto ne' confini di una lettera una limpida e compiuta idea.

(27) I riferimenti al Giuberti in queste lettere del p. Manera e in moltissime altre dirette al p. Latini sono così numerosi, che se ne potrebbe ricavare un saggio sull'antigesuitismo del filosofo subalpino; anche per questo evitiamo il commento, che non potrebbe non divenire prolisso. Il p. Manera dimostra di stimare il Giuberti, che conosceva sin dagli anni del suo magistero torinese; abbiamo già rilevato come anche il filosofo tenesse in considerazione i meriti letterari e umani del Gesuita.

In data 16 marzo fr. Vannini scrive al p. Latini: « Il mio R.P. Rettore mi chiama a sè, per far una raccolta di notizie per V.R. intorno a Giuberti (*sic*); vi vado subito ». E nel P.S. della stessa missiva si ha: « Sarà impossibile al p. Manera terminare di farmi trascrivere alcuni squarci del foglio intitolato *Il Contemporaneo*; ho incominciato, e sono ancora sul principio; probabilmente verranno rimessi a V.R. nell'ordinario seguente ». E ancora: « L'opuscolo di *Un amico a Giuberti* è stampato in Firenze, e appena N.P. ne ha una copia. Rimprovera questi Giuberti di non essere consentaneo a sè med.^o; e trascrive tutte le sue parole, dette a favore de' Gesuiti: indi si meraviglia come mai la Chiesa non gli abbia ancora conosciuti; anzi gli affida i popoli alla coltura della scienza e del santo timore di Dio. Finalmente lo esorta da amico a ravvedersi una volta e disdirsi del mal detto, assicurandolo che, ciò facendo, gliene verrebbe onore, anziché biasimo, siccome è di molti il mentire, ma dei soli gloriosi il ravvedersi ».

(28) L'editto sulla censura della stampa, cui accenna il p. Manera, deve aver prodotto buoni frutti se, qualche mese dopo, il 1° settembre '47, il fr. Vannini scrive a p. Latini: « Le cose nostre sembra si sieno alquanto quietate, e questo lo dobbiamo ad un *editto* con cui si proibiva con pene esorbitanti la stampa clandestina; dopo di che nessuno ha più ardito di parlare con questi scellerati fogli delle cose nostre e delle altrui, per non incorrere nelle minacciate pene ».

Si compiaccia di far gradire i miei ossequi a Monsig.^r Nunzio, al March.^{co} di Pietracatella, al March.^{co} Delcarretto, e al Cav. Santangelo.

Mi riverisca il R. P. Prov.le (29), il P. Rettore del Coll.^o Mass.^o, e tutti i Nostri dell'una e dell'altra casa, ai quali avrà occasione di adempire un tale officio.

In unione de' SS. SS. SS. mi confermo con alta stima e sincera affezione.

Di V. R.

Infimo Servo in C.sto
Franc.^o Manera d. C. d. G.

N. 11 - P. MANERA A P. LATINI.

Roma, 12 Aprile 1847.

Rev.do e Car.mo in C.sto Padre,

Uscito appena dal ritiro de' santi esercizi nel giorno di Pasqua mi furono consegnati i mostaccioli (30) inviatimi da V. R.. Le rendo grazie di tal favore, e la prego di farmi conoscere la somma di cui Le son debitore, sottraendo dal prezzo totale di essi quella parte che V. R. dee al F. Vannini per l'opera di Crétinau (sic) (31).

Più volte ne' giorni santi ho pensato a Lei, e Le ho pregato dal Signore, come frutto de' grandi Misteri operati per nostro amore, quello spirito di pacata e celeste allegrezza, di cui più che mai abbiamo bisogno (32).

Profitto della propizia occasione che mi offre la partenza già prossima del C.^e Brambilla, per mandarle i due annessi libercoli, e sono la *Risposta di Massimo d'Azeglio al Prof.re Orioli*, e le *Considerazioni di un anonimo su la medesima*.

Legga queste due recentissime scritture, le consideri bene, e vegga in quali acque stiamo nuotando. *Dio sa dove andremo a finire*. Oh! quante cose vorrei e potrei dirle, se mi fosse dato di abbozzarmi per alcune ore con V. R.!

Il sospetto cadutommi in mente, che l'allocuzione a Pio IX di Vinc.^o Gioberti fosse un brano dell'opera che dovrà uscire alla luce contro la Comp.^a col titolo *Gesuita moderno* si è pur troppo avverato. Ecco in fatti ciò che in data de' 17 dello scorso mese scrive l'illustre Abate da Losanna al Direttore del *Contemporaneo* in Roma:

« Ch.^o S.re,

« Un collaboratore del *Contemporaneo* avendomi richiesto di qualche articolo per cotesto

(29) E' il p. Leonardo Fava (Bologna, 1798 - Roma, 1873), che successe al p. Manera nella prepositura della Provincia Napoletana; forse, come anche opina M. Volpe, a lui è in parte imputabile la decisione di p. Latini di abbandonare la Compagnia; infatti con una certa precipitazione, assumendo il governo della Provincia, esautorò il Latini dagli incarichi che ricopriva, eccitandone la suscettibilità.

(30) I mostaccioli sono, com'è noto, caratteristici pasticcini napoletani. Il fr. Vannini ne aveva fatto richiesta, per conto del p. Manera, in una lettera del 22 Marzo: « Mi trovo nella circostanza di pregare V.R. da parte del mio Rettore p. Francesco Manera di uno specialissimo favore, di cui punto non dubita il prelodato Padre di ottenere da Lei, conoscendo abbastanza il suo buon cuore. Gli occorrerebbe per la prossima Pasqua quattro o cinque scudi di *mostaccioli* napoletani, per partecipare alla sua Comunità; sicché V.R. è pregata ad incaricarsene per la esecuzione ». Il corredo di questa nota sarebbe inutile, se per un verso la notizia non servisse a caratterizzare meglio la finezza del p. Manera, che ambisce allietare la mensa pasquale dei suoi confratelli con una *delicatezza* tipica della sua terra natale, e per l'altro non costituisse conferma di quanto il Gioberti scrive ne *Il Gesuita Moderno*: « L'amore dei biscottini è una tradizione dell'Ordine e de' suoi creati; onde gli odierni Lombardi chiamano i Padri e i loro clienti *biscottini* o *biscottinisti* » (vol. III, p. 244, n.). Il qual Gioberti nello stesso luogo ama corroborare la sua affermazione con una citazione dalla *Storia d'Italia* del Botta!

(31) Si tratta della II Ediz. *Storia della Compagnia di Gesù* del Crétineau-Joly, di cui si parla a lungo nelle lettere indirizzate a p. Latini da vari corrispondenti.

(32) E' il caso di richiamare l'attenzione sul garbo di questa reminiscenza manzoniana?

« Giornale. io gli mandai un breve squarcio di un'opera che sto stampando, sotto condizione che « nulla potesse esservi aggiunto o mutato. Questa condizione non essendo stata adempiuta, io non « riconosco l'articolo per mio, e chieggo a V. S. Ch.^a d'inserire nel detto giornale la presente dichiarazione. Affidandomi che un uomo d'onore come Ella è adempirà prontamente quest'obbligo « di giustizia, mi reco ad onore di essere V. Gioberti ».

Qui si è fatto correre la voce che il Filosofo Cattolico presto verrà a Roma; questo è il desiderio de' liberali, che gli farebbero, ove ciò accadesse, una solenne ovazione.

Spero che Le sia pervenuto un plico di varie opericciolate che Le mandai per mezzo della Segr.^a di Stato. Tengo poi per fermo che abbia già avuto qualche copia de' *Dialoghi sopra i Prolegomeni* di Peruzzi.

Per mezzo di questa Legazione di Napoli indirizzai or sono due settimane un plico al M.^e Delearretto, nel quale erano acchiuse due lettere, l'una per S. M. la Regina Madre, l'altra per S. A. il Conte di Trapani. Si compiaccia d'informarsi se siano state ricapitate.

Le raccomando la spedizione delle due annesse ai Rettori di Lecce e dell'Aquila e il ricapito del plico indiritto a Giacinto.

In unione de' SS. SS. SS. mi confermo con singolare stima ed affezione Di V. R.

Dev.mo Aff.mo in C.sto

Franc.^o Manera d. C. d. G.

N. 12 - P. MANERA A P. LATINI.

Roma, 30 Aprile 1847.

Rev.do in C.sto Padre,

Mi giunse ieri non offesa né ritardata la sua carissima del dì 27 corr.^e.

L'E.mo Acton si metterà in viaggio per Napoli nel prossimo lunedì, e vi giugnerà piacendo al Signore la mattina del mercoledì 5 maggio verso il mezzogiorno (33). Non conduce con sé fuor solamente un cameriere e un servitore. Dice che torrà presto l'incomodo a V. R., avendo già stabilito di giovarsi della partenza del primo vapore per continuare il viaggio sino a Palermo. Son già parecchi mesi che il povero Cardinale è travagliato da una morbosa affezione al petto, la quale tra per la gracilità della sua complessione, e per non essersi curato secondo il bisogno, si è aggravata a segno, che dà non poco a temere di una vita sì cara e preziosa.

Primaria cagione dell'essersi negletta la cura conveniente all'indole del male è stata la credulità superstiziosa della madre alla virtù onnipotente del sistema omiopatico, al cui governo si è assoggettato in tutto il buon Cardinale, avvezzo a dipendere scrupolosamente in ogni cosa dal volere della medesima, e apparecchiato ad incontrare qualsiasi danno, più tosto che cagionarle disgusto. Le basti il dire che essendosi indotto per le valide e reiterate istanze di qualche amico ad applicarsi in questi ultimi giorni un epispatico al braccio, ha dovuto farne materia di altissimo segreto col suo cameriere, per timore che si risapesse dalla madre, la quale ne avrebbe menato le smanie. Sottratto da sì cruda servitù, potrà cominciare, benché troppo tardi, la cura conveniente al bisogno.

A questo fine egli desidera di sentire costì il parere di Lanza, a cui potrebbonsi aggiungere Capobianco ed Aiello; e perché non si perda tempo, V. R. si compiaccia di fissare la consulta per la sera del giorno stesso di Mercoledì. Non occorre che io raccomandi alla bontà sì squisita di V. R. un Cardinale sì altamente devoto alla Compagnia, e per tante ragioni degnissimo del nostro affetto. Son persuaso che Ella metterà in opera tutte le industrie e finezze della sua carità, perché si provenga nel miglior modo possibile al bene del med.^o, il quale per la naturale timidezza e pusillanimità del suo spirito ha bisogno di chi lo guidi e regga con mano forte e soave.

(33) Cfr. il già cit. art.: R. COMANDINI, *Notizia del cardinale Carlo Acton*, cui rinviamo. Questa lettera apparve già in quell'art.; la ripubblichiamo, perché in questa sede il manipolo di lettere maneriane appaia nella sua completezza.

La prima e più necessaria provvidenza a mio parere è il procurargli giunto che sarà a Napoli un perfetto riposo, e preservarlo dalle visite e dalla fatica del parlare, che gli riesce per gran maniera molesta e nociva, tanto più che all'estrema debolezza in cui è caduto si unisce il vizio di una ben dura sordità contratta per l'uso del chinino.

Appena sarà uscita alla luce l'opercetta del P. Boero (34) ne manderò una copia a V. R.

La scatola portata dal C.^e Brambilla è stata già spedita a Rimini in un con la lettera.

Il prezzo della *Storia* di C(rétineau) - J(oly) è di scudi 3,38½.

In unione de' SS. SS. SS. mi confermo con sincera stima ed affezione Di V. R.

Infimo Servo in C.sto
F. Manera d. C. d. G.

Soprascritta:

Al Rcv.do in C.sto Padre

Il Padre Bernardino Latini della Comp.^a di Gesù

Rettore del Collegio de' Nobili.

Napoli

N. 13 - P. PALUMBO A P. LATINI.

Roma, 7 Settembre 1847.

R.vendo in C.to Padre,

Le scrivo a nome del nostro p. Rettore, il quale già da qualche tempo Le avrebbe inviato lettere, se non fosse stato impedito da non leggiera infermità. Una febbre reumatico-gastrica con sintomi non remoti di pericolosa infiammazione lo ha costretto a interrompere qualunque siasi comunicazione ed affare. Ma grazie al cielo la febbre, dopo 10 giorni, è cessata mediante la conosciuta forza del cedrato di chinino. Restano gli effetti ordinari della malattia, cioè un totale indebolimento per lo lungo digiuno, macilenza di volto consumato dalla febbre, abbattimento con qualche poco di affanno prodotto dalla stessa debolezza: effetti che tuttora l'obbligano a letto.

Però questi residui, siccome speriamo, n'andran via presto, avendo già cominciato a prender qualche ristoro. Delle cagioni della malattia al solito non si sa trovar la vera. Alcuni l'attribuiscono alla mutazione dell'aria fatta nel ritorno da Napoli; altri ad altre circostanze.

Intanto io la prego a nome del p. Manera di due cose. La prima è che voglia far noto a S. A. R. il Conte di Trapani, che il p. Manera per la malattia non ha potuto ancora compiere ciò che S. A. si degnò commettergli, e che subito che le forze gliel permetteranno, si darà tutta la premura di scriverla, essendogli stato questo pensiero presente in tutto il tempo dell'infermità; il perché non voglia ascriverlo a dimenticanza o a negligenza. La seconda poi, è che informi della sua malattia il Signor Fratello D. Giacinto, il quale senza dubbio sarà in pensiero e in pena per non saperne nuova. Finalmente il p. Manera la prega di ossequiare a suo nome il p. Provinc.^e, il P. Rett.^e e gli altri di cotesta casa e di compier le sue parti con tutti i Rettori, che fra breve si raccoglieranno per la Congregazione provinciale.

Finisco col presentarle i più teneri ossequi del p. Manera e i miei più distinti omaggi congiunti a quelli de' due compagni Rossi e Raio, i quali al presente sono in esercizi per lo prossimo sacerdozio. Mi credo fortunato, perché mi si sia presentata occasione di scriverle e di profferirle di nuovo i miei sentimenti più sinceri di stima, di ossequio, di riverenza, di gratitudine e di affetto, che sempre ho nutrito per Lei. Avrei voluto che l'occasione fosse stata più lieta, e non già la infermità del nostro p. Rettore. Ma spero che le occasioni più liete di scriverle non mi abbiano a

(34) Presumibilmente si tratta delle *Osservazioni sopra la storia di Clemente XIV del p. Theiner*, che il p. Boero dettò in polemica col frate agostiniano tedesco, il quale voleva attenuare le responsabilità di papa Ganganelli nel fatto della soppressione dei Gesuiti; nella diatriba entrò anche il Crétineau-Joly con la sua opera *Clemente XIV e i Gesuiti*, Parma, 1847.

mancare, così che possa seguire il lieto uffizio di comico e non prender quello di tristo tragico, ossia di *mala cornix*.

Rinnovo i miei ossequi e mi dico di tutto cuore e con sincerissima stima quale mi sono sempre creduto, e desidero tuttora che Ella mi creda

Di Vostra Reverenza

Umiliss.mo in C.to Servo
Luigi Palumbo d. C. d. G. (35).

Soprascritta:

Al Reverendo in C.to Padre

Il p. Bernardino Latini d. C. d. G.

Gesù Nuovo

Napoli

N. 14 - P. CANIBI A P. LATINI.

Roma, 28 Settembre 1847.

Rev.do in X.to Padre,

Le dò avviso della dolorosissima perdita che abbiamo fatta per la morte del P. Francesco Manera, rettore di questo Collegio romano.

Come V. R. saprà, l'ottimo Padre nella sua gioventù andò alcune volte soggetto a pericolose infiammazioni del sangue; in età più matura ad affezioni penose di visceri e singolarmente alla milza, con urti violenti di tutto il sistema dei nervi. Questa medesima malattia preceduta da febbre reumatica gastrica, la quale poi divenne intermittente grave, accompagnata ancora da parosismi nervosi e da infiammazione di petto con disordine organico nell'ipocondrio sinistro, lo ha travagliato per quattro intere settimane, e da ultimo, com'è piaciuto al Signore, tolto di vita munito di tutti i conforti della religione. Cessò con esemplare costanza e quietà fine il giorno della Fondazione della Compagnia nostra 27 settembre sulle ore sei e mezza pomeridiane nell'età di 49 anni, professò di quattro voti (36).

Prego V.R. di comunicare questa perdita al fratello del Defunto D. Giacinto Manera, se fosse possibile prima che lo sappia per altra via, affinché non gli riesca di maggior cordoglio; tanto più che ieri stesso il predetto Padre un'ora prima di morire aveva incaricato il Fr. Vannini di scrivere a V.R. per comunicarle la sua malattia e per pregarla insieme di comunicarla al d.o suo fratello.

In tal colloquio dimostrò egli un gran desiderio d'avere al suo lato V.R., la cui vista, come diceva, l'avrebbe molto confortato. Non può credere V.R. che senso abbia fatto in Roma la morte di un tal uomo.

Confido che V.R. lo vorrà aiutare co' suoi suffragi e sarà tutto impegnata e dedita, perché ciò si faccia anche da altri.

Mi abbia presente ne' SS. SS. SS., e mi creda con particolare rispetto di V.R.

Infimo in X.to Servo
Pasquale Canibi S. J.

Soprascritta:

Al Rev.do in X.to Padre

Il Padre Bernardino Latini d.C.d.G.

Gesù Nuovo

Napoli

(35) Il p. Luigi Palumbo (Bacoli, 1820 - Napoli, 1868) nel 1847 si trovava a Roma, ospite del Collegio Romano; fu il primo biografo del p. Manera. Godè di una certa fama, per l'abilità con cui maneggiava la lingua latina.

(36) Non tutti sanno che nella Compagnia di Gesù ancor oggi le costituzioni ammettono più

Roma, 10 Ottobre 1847.

Rev. in C.to Padre,

Coll'aver io perduto il P. Manera sono rimasto a un tratto privo di Padre, di Madre, di Superiore, di Fratello e d'ogni cosa. Egli per me era tutto. Non può credere V.R. quanto abbia sofferto per la morte di un tant'uomo; il dolore in Roma è stato universale, e fra' nostri eccessivo senza esempio. Nello scriverle il mio R.P. Provinciale, V.R. avrà conosciuta la malattia, siccome è stata dichiarata da' medici. Io adesso a piè di questa mia le narrerò la causa che cagionò la morte di questo non mai abbastanza lodato Padre.

La infermità di questo Padre durò un mese intero, nel qual tempo edificò tutti i nostri coll'alta sua rassegnazione ai divini voleri e con pazienza veramente eroica, coll'esercizio di molte altre virtù che in questo tempo più che mai fiorivano in lui a nostro esempio. Imaginandosi pertanto avvicinarsi la morte, chiamò me a sè nella mattina dell'ultimo suo giorno in cui visse, e mi parlò in tal modo: « Fratello carissimo, tempo è ormai che noi ci dividiamo; poc'altro di vita ancor mi resta. Prendete dunque quel baulle — e me lo indicò —; lì dentro troverete molti scritti che mi appartengono; fatene di questi un riparto secondo le varie specie, e tale operazione ritiratevi a farla altrove. Dopo che avete diviso ogni cosa, presentatevi da me, che io vi saprò dire che far dovrete di questi miei scritti ».

A questo suo parlare mi sentii lacerare il cuore; ma pur conveniva contentarlo, e mi accinsi alla dolorosa impresa. Terminato questo lavoro, mi presentai novellamente a lui circa le 22 del dopo pranzo ed interrogatolo come si sentisse, risposemi che sufficientemente bene, mentre il dolore che lo tormentava alla coscia sinistra per lo innanzi, in quel momento più non lo sentiva; l'affannoso palpito convulsivo non lo irritava allora, e la febbre era quasi del tutto sparita.

A tal nuova mi rallegrai sommamente, e ragionando di varie cose con lui, mi richiese se fatto avessi l'ordinatomi riparto delle sue carte. Io gli risposi che sì, ed egli allora; « Vi saprò dire cosa dovete fare ».

Intanto di tutt'altro si discorse, fuorché delle disposizioni relativamente alle carte sopradette. Erano colloqui tutti di Dio e del cielo. Poi rivolto a me esclamò: « Quanto or mi sarebbe caro aver a lato il mio carissimo Padre Latini, cui amo teneramente; certo che la sola sua vista mi conforterebbe sommamente. Oh come mi son cari tutti que' buoni Padri e Fratelli di Napoli ». E poi, rimirandomi di nuovo, mi dicea: « E perché voi siete così afflitto? ». « Padre mio, — gli risposi —, mal si comporta lo stare allegro e vedere patire V.R. ». Quindi invocava qualche Santo del Paradiso; e domandandomi poscia che giorno fosse, gli risposi che la festa della I^a Conferma della Compagnia, giorno 27 di 7bre; « Dunque — soggiunse egli — festa de' SS. Cosmo e Damiano », e alzando gli occhi al cielo, trasse dal cuore un profondo sospiro.

Dopo varî altri ragionamenti spirituali, mi licenziai da lui circa mezz'ora innanzi l'Ave Maria. Egli allora mi disse: « E perché non mi fate il favore di scrivere al P. Latini ed a mio fratello? Date ad ambidue contezza del mio stato ».

Nel mentre che io mi andava a eseguire questo suo desiderio, m'incontrai per caso col P. Gen.le, che secondo il solito veniva a visitare il P. Manera; m'interrogò come stava, ed io gli risposi che alquanto meglio; ed il P.N. si trattene con lui sino all'Ave Maria, cioè sino a 10 minuti prima che spirasse, e trovatolo sollevato, se ne partì con consolazione.

Intanto io scriveva a V.R., che poi non diedi corso all'incominciata lettera, quando mi sento chiamare volermi un sacerdote.

Questi era un Prelato mandato allora allora dal Papa per dare al P. Manera la sua Apostolica Benedizione, e per significargli insieme che, allorché fosse ristabilito, avergli da parlare di premura.

gradi di dignità, a cui si perviene attraverso tirocini diversi; i fratelli laici pervengono al grado terminale di *coadiutores temporales*; i sacerdoti possono raggiungere tre diversi gradi terminali, senza possibilità di passaggio dall'uno all'altro: 1^o, *Coadiutores spirituales*, 2^o, *Professi trium votorum*, 3^o, *Professi quattuor votorum*; p. Manera era professo di quattro voti, p. Latini, di tre, il che fu altresì motivo per lui di disappunto.

A tal annunzio, dopo di averlo io assicurato trovarsi il P. Manera alquanto meglio, lo condussi subito in camera, e nell'aprire la sua porta, mi si para innanzi fuor d'ogni mia aspettazione uno spettacolo assai lagrimevole; veggio il P. Manera che allora spira dopo aver proferiti i dolci nomi di Gesù e di Maria, e nell'istante del suo spirare riceve la Benedizione Papale.

Padre mio, io non ho più lena. Mi sono sforzato a descriverle questo fatto, perché era più che persuaso che V.R. l'avrebbe desiderato, come persona che grandemente amava il P. Manera.

Immagini l'impressione che fece a N.P., il quale un quarto prima l'avea trovato sì benigno; ma una convulsione sopraggiuntagli all'improvviso lo tolse di vita in pochi istanti. N.P. volle venire Egli stesso alla mattina coi Padri del Gesù a recitare l'Uffizio, e quindi dire la Messa di *requiem* e farne l'assoluzione. Quale poi sensazione abbia fatto tal morte ai nostri Giovani che trovavansi alla Rufinella a villeggiare, non saprei descriverla; basta dire che, incominciando dal Ministro fino all'ultimo Fratello, i pianti erano universali; parecchi a tal nuova svennero e non si poteva trovar conforto in quel giorno agli animi addolorati di tutti que' nostri che vivamente lo amavano come Padre amoroso.

Prima di dar sepoltura all'estinto Padre vollero i Medici e Chirurghi sezionarlo, e gli fu trovata una delle principali vene dilatata, per la qual cosa non poteva giammai il P. Manera ritornar sano, e dovea perciò subire alla morte; anzi fecero le meraviglie come non fosse improvvisamente morto.

.
E raccomandandomi per ultimo ai suoi SS. SS., con piena stima mi segno di V.R..

Infimo Servo in C.to
Luigi M. Vannini S. J.

N. 16 - P. PALUMBO A P. LATINI.

Di Roma, dal Coll. Rom., 16 Ottobre 1847.

Reverendo in C.to p. Latini,

Si sarà meravigliato V.R. che io nulla più le abbia scritto dopo la mia intorno al p. Manera. Ma cesserà di meravigliare nel sapere 1° che la lettera sua de' 7 Sett. mi venne assai tardi, mentre io era alla Rufinella; 2° che rimandatala a Roma con una mia al p. Manera, si tardò molto non a dargliela, ma solo a dirgliene il contenuto; 3° che il p. Manera 3 giorni prima di morire fece rispondermi da F. Vannini intorno alla sua lettera, e forse m'incaricava di scriverle; ma questa lettera né allora, né poi mi è stata data, non volendosi che alla Rufinella si sapessero notizie meste del p. Rett.. Il perché nè io ho potuto assistere al p. Rett., anzi neppur sapere a che stato fossero le cose, prima che morisse. Tutto ciò si è saputo poi.

Ed è stato, Le assicuro, per me più duro questo sacrificio, che quello quasi della stessa sua morte. Tanto più che pochi giorni prima di morire esclamava: « Oh! fosser qui quei buoni padri napoletani! ». E poi nominandoli: « Oh! fosse qui il p. Latini! », etc..

Ma non ci affiggiamo più: *fiat voluntas Dei.*

Se io fossi stato qui, avrei pensato a scriverne subito al frat. D. Giacinto, il quale certo sarebbe qua volato. Ne avrei scritto a V.R. etc.. Forse costì la morte del p. Manera è giunta repentina. Oltre a ciò il p. Man. mi avrebbe comunicato le sue disposizioni intorno ai manoscritti già fatti dividere dal f. Vannini per classi. Io pure dopo la morte avrei pensato a farne trarre la maschera pel ritratto che dopo si sarebbe voluto. Ma basti con queste dure rimembranze.

L'unica cosa che ora posso fare a mostrare a quell'ottimo padre la mia sincera gratitudine è di scrivere un breve comentario della sua vita. L'ho proposto al p. Gener., il quale non solo lo ha molto approvato, ma mi vi ci ha confortato non poco, promettendomi le memorie che riguardano la dimora del p. Man. in Torino. A tal fine raccolgo notizie; ho scritto a tutte le case della nostra Prov.^a. La lettera qui acclusa a D. Giacinto riguarda lo stesso oggetto; e la prego assai di raccomandare al medes. D. Giacinto questo affare.

Non so poi se V.R. creda spedito toccar la relazione passata tra il p. Man. e la corte. Se lo crede spedito, da altri meglio che da lei non posso sapere i fatti appartenenti a questo punto.

Il perchè la pregherei caldissimamente di due cose: la 1^a, si benigni di farmi conoscere tutto che V.R. crede opportuno si pubblichi intorno alla relazione del p. Man. colla corte; la 2^a, di non privarmi di quelle notizie più pubbliche e più notevoli che riguardano l'incremento sia religioso, sia scientifico, sia letterario del Convitto fatto in tempo del p. Manera.

Son sicuro, che V.R. per l'amore sincerissimo che ha sempre nutrito pel p. Manera non mi negherà questo favore. Pertanto a non più dilungarmi finisco coll'ossequiarla distintamente, e col dirmi di tutto cuore, e con sincera stima.

Di vostra Reverenza

*Umiliss.mo in X.to Ser.^o e Fr.^o
Luigi Palumbo d. C. d. G.*

Soprascritta:

Al Reverendo in C.to Padre

il p. Bernardino Latini della Comp.^a di Gesù

nel Coll.^o Massimo di

Napoli (Gesù Nuovo)

N. 17 - NECROLOGIO DEL P. MANERA DETTATO DA ADOLFO DE BAYER.

Non credo v'abbia cosa più atta a dispor l'animo alla religiosa mestizia dell'annovale commemorazione de' trapassati, che la recente perdita di qualche cara persona a noi congiunta per sangue o per dilezione. In questi giorni appunto compiesi l'anno dacché il cuor mi guidava al gran campo seminato dalle mani di Morte, e sovra un solco rispianato di fresco io pregava, lagrimando, pace allo spirito d'un dolcissimo amico (37).

Ora, eccone un altro colpito dal medesimo strale; eccolo da pochi dì rinchiuso nel sepolcro; e ciò che più duolmi in terra lontana, e senza che mi fosse dato assistergli nell'infermità che mel tolse, e ricevere da quel cuore amantissimo l'estrema benedizione.

Il P. Francesco Manera, della Compagnia di Gesù, è morto in Roma il 27 dell'ora scorso settembre.

Son certo che a tale annunzio molte pie e gentili persone, non solo di questa città ma d'altre parti del nostro paese, ne sentiranno cordoglio, e loro non increscerà di meco dividere quel sentimento, che a scarsa dimostrazione d'affetto, mi porta a dedicare alcune linee alla memoria d'un uomo già conosciuto e riverito da loro.

Nato sotto il bel cielo di Napoli, il P. Francesco ebbe nella natura una madre liberale in carezze e favori. Fin dalla giovinezza, nella modestia degli occhi, nella piacevolezza del volto, nella innocenza de' modi, nell'attitudine a ogni ben fare palesava la felicità di sua indole; e come dicean gli antichi dell'Arabia che dava ancor di lontano indizio degli aromati delle sue piante col vento impregnato di loro fragranze, dalle virtuose inclinazioni de' suoi prim'anni egli facea presagire la dovizia delle belle virtù che se ne avrebbero nell'avvenire.

A terreno sì ben condizionato non mancò la diligenza della cultura e la sceltrezza del seme. Genitori e maestri gareggiarono nell'allevarne il cuore e l'ingegno che in lui fu svegliatissimo, sottile del pari che profondo.

Invaghitosi di buon'ora delle lettere italiane, non tardò ad accorgersi come a saporarne le più riposte bellezze sia mestieri attingere alle fonti della Grecia e del Lazio ond'esse in gran parte fluiscono. Diessi perciò con amore e costanza allo studio degli antichi, delle loro favelle e di quant'altro è compreso nell'ampia cerchia della classica condizione. Ricco così d'un prezioso corredo di cognizioni, fè passo allo studio delle filosofiche discipline.

(37) E' da credere che il De Bayer si riferisca allo scrittore Carlo Marengo (vedi più oltre), morto appunto nel 1846.

Ma, come al suo spirito soave ad un tempo e generoso non potea il mero diletto o il desiderio di rinomanza nel mondo parer scopo degno dell'acquisto della dottrina: e schivo altresì come egli fu sempre di quelle lusinghe e di que' piaceri tra cui spesso pericola il costume della gioventù inesperta, avvisò prestamente d'abbracciare tale stato di vita che, senza punto detrarre alla brama del sapere, rendesse questo veramente nobile e fruttuoso, facendolo stromento della gloria di Dio in pro' degli uomini. Chiese pertanto e ottenne l'abito di quell'istituto che, fin dal primo suo nascere, udì suonarsi intorno gli osanna e le maledizioni, ma che, nè inorgoglito da quelli, nè sfidanzato per queste, consociando il valor delle [lettere] alla potenza più forte ancora della virtù, non cessò mai dal consacrare i sudori ed il sangue de' suoi seguaci a servizio e difesa della Chiesa di Cristo.

Non sarebbe da questo luogo, nè a me s'appartiene il divisare le qualità dell'ottimo religioso apprezzato nel P. Francesco da' suoi confratelli. Io non so accennare di lui che le doti dell'uomo palesi, direm così, a tutt'occhi, ed a chiunque specialmente godeva, com'io, della intrinsechezza di sua amicizia e conversazione.

Compiuti gli studi della filosofia e della teologia, il P. Manera veniva mandato a Torino e pigliava stanza nel Collegio Reale succeduto all'antico della Provincia. Un ordine formale de' Superiori gli commetteva la reggenza della cattedra di eloquenza italiana, rimasta vacante per morte di un illustre filologo piemontese (38).

Ricordomi ancora del giorno ch'entratogli in camera, poche ore dopo ricevuto quell'ordine, il trovai tutto confuso, smarrito e dolente. Veggiolo ancora lasciar corso alle lagrime e sfogo tra queste all'umilissimo sentimento che il faccia diffidar di sè stesso; e dove l'ubbidienza l'avesse consentito, schermirsi al tutto dall'accettar un incarico, ch'altri avrebbe cerco ed ambito, e pareva a lui eccedente oltremodo il niun nerbo delle sue forze. Se non che a dar saggio della tempra di queste, ed a convincere bellamente l'umiltà di non retto giudizio, bastarono le prime lezioni.

Il poeta dall'altissimo canto, la gloria sempreviva della sapienza italiana, *Dante Alighieri*, non potea incontrare cultore più sensitivo, più riverente, nè spositore più dotto, più sagace del P. Manera. Sacerdote meglio che interprete di quella sapienza, che ne' maravigliosi carmi dell'esule fiorentino *descrisse fondo a tutto l'universo*, il giovane professore non v'è maniera o ragione di bello che non avvertisse, e con forma e parole vive, calzanti, proprissime del soggetto render non sapesse evidente allo sguardo e diletta al gusto de' suoi uditori. Alieno dal costume di que' magri comentatori e filologi, cui pare aver fatto il gran che notomizzando collo stilo del grammatico le voci ed i sensi d'un poeta filosofo, e passandole allo staccio del trecento, il P. Manera faceasi delle parole scala per sollevarsi al sentimento, al concetto della mente che le aveva dettate; e colla fiaccola dell'istoria, della critica, della scienza del cuore umano scorgeva i giovani intelletti a rintracciare sotto il simbolo l'idea, e tra le vene del macigno la statua futura del Nume. Così, forte e severo, delicato e grazioso nel dire, secondo la varietà de' mirabili quadri tratteggiati nel divino poema, sempre mirando all'ultima meta d'ogni arte gentile, il bello morale, non lasciavasi sfuggir mai dalle mani l'occasione di qualche religioso riflesso od insegnamento di prudenza civile. Se offeriva tributo di giusto compianto ai teneri casi ed al tragico fine di amanti infelici, non rimaneasi dal lamentare la foga d'una passione che tanti spiriti mena sotto la rapina dell'infernale bufera. Chi avrebbe potuto sapergli mal grado di quel lamento?

Ma le doti pregevoli del professore non finivano colle discorse finora. Altra nobilissima, a parer mio, era quella di sua modestia che il tenea lontano dal render dommatiche le proprie sentenze nelle cose dubbie ed oscure, e portavalo anzi a cimentarle dimesticamente con quelle de' suoi uditori e discepoli. Era sempre libero a questi il rifiutare le opinioni di lui, e per digiune o deboli che fossero le adottate ragioni, non era mai ch'esso ne mostrasse turbamento o fastidio. Più inclinevole ad animar colla lode, che a gravare col biasimo, studiavasi di trovar materia onde impartire la prima anche ne' più mediocri componimenti che si recitavano nella scuola, in certi giorni da lui destinati ad un quasi accademico trattenimento. Nè tali giorni erano i meno graditi alla

(38) Si tratta del già rammentato Giuseppe Biamonti.

gioventù subalpina che v'accorreva in gran numero, e godeva di leggere in pubblico versi e prose di vario argomento, soggettandoli alla critica urbana degli intervenuti a quello spettacolo, tra' quali vedevansi spesso persone mature d'età, e di onoranze sociali meritamente pregiate.

Frequente in assistervi era un bellissimo ingegno, rapito ah! troppo presto alla patria di cui non era ultimo ornamento, Carlo Marengo da Ceva (39).

Sovviemmi d'avervelo udito leggere una dissertazione sopra le istorie italiane piena di nobilissimi pensieri. Nè crederei far onta al merito della sua fama, attribuendo il primo germe d'una delle sue belle tragedie al patetico racconto fatto dal Manera de' tristissimi casi della gentildonna senese de' Tolomei.

Adombrato, con questo rapidissimo cenno, qual fosse il P. Manera in ufficio di precettore, più vasto campo mi s'aprirebbe se intendessi mostrare la prerogativa dell'animo nelle private sue relazioni cogli allievi, conoscenti ed amici. Pochi seppero al pari di lui praticare esattamente la virtù e renderla agli altri amabile e cara. Di carattere lealissimo, i suoi discorsi gli venivano sempre dal cuore alla lingua, recandovi il miele della sorgente. Amava talvolta giocondarli con motti graziosi e faceti, non lasciando però mai trasmodare la festività in frizzo pungente. Tenerissimo della gioventù, non v'era sollecitudine od industria cui risparmiasse per giovare a' discepoli ed a quant'altri di quell'età a lui ricorressero. Largo di consiglio, d'indirizzi, di premure cortesi e spontanee, gioiva, a quando a quando, di vedersi intorno allegri e ridenti, d'essere testimonia de' loro trastulli, d'offerir loro egli stesso occasione di maggiore letizia, guidandoli a schiera ora al Colle di Superga, ora a' deliziosi Castelli di Moncalieri e di Stupinigi, e adoperando perché al giovanile tripudio della passeggiata non mancasse il ristoro di abbondevole imbandigione.

Che dirò poi del suo modo di considerar l'amicizia, d'adunare a gran cura e bene usar il tesoro degli affetti che la compongono? Oh quante volte io l'udiva ragionar dell'istinto che ci tragge alla comunicazion di noi stessi, degli affetti, de' sentimenti, de' beni degli animi e de' cuori; e quindi del sommo diletto che si pruova nel dare, e l'altrettanta pena del non aver a cui dare quel più e quel meglio di noi che, dandolo, non si perde ma si raddoppia, l'amore!

Come egli sapeva far sue le consolazioni, e più le angosce e gli affanni dell'amico! Stimava difficile assai il trovarne di degni di questo nome; e prudentemente avvertiva con Plutarco non doversi far degli uomini come fa delle spine chi viaggia per una selva, fermarsi e credersi desiderato e ben voluto da quante il prendono per la veste. Ciò nullameno il suo cuore che non conosceva doppiezza, nè potea sospettarla in altrui, agevolmente era tratto a sentire e mostrare sincerissima benivoglienza.

Io che per più anni ho fruito della sua amabile intimità, avrei di che lungamente scrivere e far palese quanto l'amicizia del P. Manera fosse conforme alla natura di questo eletto sentimento, tutte in sè accoppiando le doti richieste da' Savii che ne ragionarono, e più sperate che consuete trovarsi nella maggior parte degli umani collegamenti.

A dir solo alcunché della squisitissima sua compassione per gli infortunii e i mali dell'amico, vorrei che le angustie di questo foglio non m'impedissero dal presentare alcuni brani di certe lettere, colle quali egli mi confortava nella lunga infermità che tuttor mi travaglia, e vedrebbe sin dove può giungere la tenerezza d'un vero amico, che sente più le altrui, che le proprie disavventure, e a prezzo anche di gravarsene egli stesso, bramerebbe recarvi sollievo.

Eppure questo fedele e prezioso amico avea la sanità da lungo tempo distemperata. Ito da Torino a Roma, dopo molti anni di insegnamento di teologia, fu mandato a Napoli con carico di Provinciale. Le veglie e fatiche inseparabili da gravissimi studi quali erano i suoi, e le sollecitu-

(39) Carlo Marengo (1800-1846), dopo di aver studiato diritto nello Studio Torinese, poco più che ventenne si dedicò al teatro, coltivando soprattutto il dramma storico; si ritiene suo capolavoro *La Pia*, del 1837, portato sulle scene dalla Marchionni e dalla Ristori, che, secondo quanto afferma il de Bayer, fu in qualche modo ispirato dalle parole di p. Manera. Sul Marengo si può vedere E. ORLANDI, *Il teatro di Carlo Marengo*, Firenze, 1900; anche nel cit. art. di E. CABALLO, *Il Gesuita p. Francesco Manera: un napoletano professore di eloquenza alla conquista dei laconici Piemontesi* (« Il Mattino », 16 marzo 1966, p. 3) trovansi interessanti notazioni sul clima culturale torinese degli anni '20.

dini proprie del governo influirono senza dubbio ad estenuargli le forze e a cagionargli diversi mali. Richiamato a Roma in qualità di Rettore del Collegio Romano, già sino dallo scorso anno fu assalito da febbri di sì reo tenore, che n'ebbe quasi consunta la vita. Si riebbe a gran pena da quel travaglio, mercé l'assistenza e i voti de' suoi fratelli; ma, nel passato settembre, sorpreso dallo stesso morbo, dopo lungo patire tollerato colla costanza e la serenità del giusto, si riposò nel bacio e nel seno di Dio.

l'anima candidissima del mio Francesco! io non vo' dirti, come il grande oratore al suo Licinio Crasso, che in buon punto t'ergesti a volo sopra la terra, per non vedervi... Se nota m'era la soavità del tuo affetto verso la venerata tua madre, m'era pur conta quella fermezza che ti rendea tetragono ai colpi di fortuna. Penso che se fu cosa onde ti dolesse partendone, fu di lasciar la famiglia di lei menomata d'un figlio che avrebbe allegramente dato il suo sangue per confortarla e assisterla, checché potesse apparcechiarle d'acerbo la tristizia de' tempi e la viltà degli ingrati.

Deh, pio e generoso qual sempre mi fosti, ora che ti scaldi alla fiamma che mai non vien meno, e fissi lo sguardo in quel Vero cui pregustasti vivendo, impetra a me pure intelletto ed amore (40).

ROMOLO COMANDINI

(40) Tutti i documenti che appaiono in questa memoria sono stati posti a nostra disposizione dalla benevolenza del dott. Andrea Masi di Novafeltria (Pesaro), che vivamente ringraziamo.